

**Novecento** Il percorso creativo di Elio Fiore parte dal dramma di essere sopravvissuto al bombardamento su Roma nel 1943 protetto dal corpo della madre morente. Come aveva capito Ungaretti, i suoi versi non tengono sempre il passo della vita. Eppure la sua è una figura speciale

# Il destino di sentirsi ispirato

di ROBERTO GALAVERNI

Quello di Elio Fiore è un autentico caso poetico, ben prima e ben più che un caso di poesia. Leggendo la sua È un autentico caso poetico intera e ingente produzione in versi, raccolta per la prima volta in un unico volume — *L'opera poetica*, a cura di Silvia Cavalli (Edizioni Ares) — ci si accorge come la poesia entri ed esca di continuo dalla pagina attraverso la porta della vita, incapace di fermarsi o depositarsi mai, come se stentasse a trovare nelle parole una forma e una misura adeguate, o viceversa come se fossero proprio loro, le parole, a non volerne sapere e a respingerla.

Del resto Fiore, ora coi modi di una rivendicazione, ora di un autentico proclama, parla incessantemente del suo essere poeta proprio perché legato, prima e oltre la parola, alla vita. Ma proprio la conoscenza del doppio legame tra forma e vita, si obietterà, fa sempre e comunque parte della pratica di scrittura di qualsiasi poeta che si rispetti. Ed è certo vero. In Fiore, però, che è stato molto meno poeta ma forse più *homo poeticus* di tanti suoi illustri maestri e cugini maggiori, questa tensione trova una specie d'incarnazione fisica ed esistenziale, quasi si fosse fatta personaggio sul teatro della nostra storia.

Diviso in due parti, il volume comprende dapprima le dodici raccolte pubblicate in vita dall'autore, dai *Dialoghi per non morire* dell'esordio (1964), al secondo libro pubblicato dopo lungo silenzio, *MagGIO a Viboldone* (1985), fino all'ultimo *I bambini hanno bisogno* (1999). La seconda parte raccoglie invece le poesie inedite, disperse o pubblicate a più riprese ma in redazioni tra loro diverse.

La sua poesia appare sempre gremita, e tante volte sovraffollata di date, luoghi, nomi, occasioni, riferimenti dettagliati e particolari. Nella sua prefazione Alessandro Zaccuri parla giustamente di una lun-

ga, incessante «automitobiografia», scritta da un poeta «sempre alla ricerca di simboli che certificassero l'esattezza della sua cabala personale. Ogni frammento si carica di un valore simbolico». È vero infatti che la storia sacra, e più generalmente il tema religioso, risulta assolutamente centrale in questi versi, ma venendo ogni volta intrecciata, come se lì si specchiasse o addirittura replicasse, con i singoli accadimenti della sua storia personale.

Già da questi primi elementi, si potrà comprendere qualcosa della spinta un poco esaltata, dell'euforia, dell'immaginazione visionaria che sostengono il fare, e spesso lo strafare, di questo poeta. Trattati di forte singolarità la vicenda di Fiore ne possiede davvero, tanto più nell'ambito di una poesia come quella italiana del secondo Novecento, caratterizzata da un'altissima competenza critica e intellettuale, e da un'altrettanto affilata coscienza poetica. Nato a Roma nel 1935 (dove è mancato nel 2002), Fiore, che era un perito industriale edile, ha cominciato a lavorare per la Olivetti come disegnatore tecnico negli anni Sessanta, prima a Borgolombardo, alle porte di Milano, quindi nello stabilimento di Arco Felice, nei pressi di Pozzuoli (lo ricorderà spesso nelle sue poesie, prolungandolo anche nell'associazione tra Pozzuoli, Cuma e l'Antro della Sibilla). Ma su tutto, anzi prima di tutto, bisogna porre l'evento a cui sempre ricondurrà la propria esistenza, compreso il senso della sua vocazione poetica: il 19 luglio 1943, il bombardamento di Roma, il quartiere San Lorenzo, l'arrivo di Pio XII, le ore passate nel buio sotto le macerie, protetto dal corpo della madre che prima di morire ripeteva instancabilmente: «Madre d'Iddio salva il figlio mio», quindi il ritorno alla luce e alla vita. Di questo episodio di morte e rinascita, di questa autentica scena madre Fiore farà la pietra angolare della sua intera opera in versi. La rievcherà non a caso fin dalla prima poesia del primo libro: «Madre oggi ricorre una memoria dura:/ Sono dieci anni dall'infausta data./ Data in-

carnata della nostra vita/ Madre, tu che di là, rammendi a sera»... Tanto più all'inizio, la lingua di Fiore ha qualcosa di solenne e di celebrativo, anche di un poco anacronistico, che però strada facendo si attenuerà. Ed è ricchissima di riferimenti e cadenze pescate qui e là dai poeti della nostra tradizione anche più recente.

L'impasto fondamentale viene però dall'Ungaretti del *Sentimento del tempo* e del *Dolore*, o più in genere dalla poesia ermetica ormai divenuta *koinè*, cioè dall'ermetismo senza più ermetismo. Appartiene non a caso proprio a Ungaretti il giudizio più preciso sui suoi versi. «Se poesia è bruciare di passione per la poesia — nota Ungaretti — nessuno è più poeta di Fiore». «Ma se poesia è anche soluzione delle difficoltà espressive che la poesia presenta — aggiungeva — Fiore avrebbe ancora una lunga strada da percorrere per arrivare alla meta».

Fatto a proposito del primo libro, si può dire che quest'oroscopo resterà vero fino alla fine. Tante volte Fiore è celebrativo, enfatico, eccessivo. Si fa tradire dal proprio orecchio per un di più di passione e generosità, finendo per rovinarsi con le sue stesse mani. Reticente all'artificio espressivo, ne subisce le inevitabili ritorsioni. Di conseguenza i momenti migliori s'incontrano quando appare più contenuto e mirato, come accade soprattutto nella sua raccolta probabilmente più bella, *Il cappotto di Montale* (1996). «Di Ungaretti so a memoria/ Il dolore e ho, tu lo sai, la stoffa / di Montale», scriverà al riguardo giocando appunto sul fatto che Montale gli aveva fatto dono di un bel cappotto. Certo è che alla fine attraverso questi versi qualcosa di vivo comunque passa. Che sia la poesia? O forse invece proprio la vita?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stile	■ ■ ■ ■ ■ ■ ■ ■ ■ ■
Ispirazione	■ ■ ■ ■ ■ ■ ■ ■ ■ ■
Copertina	■ ■ ■ ■ ■ ■ ■ ■ ■ ■

## D'improvviso mi sei apparsa

Mentre Montale non ha la certezza del reale  
Gianfranco Contini

Questo testo di Elio Fiore (1935-2002)  
è tratto da *L'opera poetica*,  
a cura di Silvia Cavalli,  
prefazione di Alessandro Zaccuri,  
edito da **Ares**



**D'** improvviso mi sei apparsa  
in questa stanza, madre.  
Mi hai sorriso mentre continuavo  
a scrivere, accanto alla tua foto  
di giovinetta. Camminavi sicura,  
poi mi hai detto: «C'è disordine  
in ogni dove, sei un bibliotecario,  
ricordati di togliere la polvere  
dai libri». Poi, sei andata in cucina  
e ti sentivo cantare come un tempo,  
mentre preparavi la cena;  
lo, ho continuato a scrivere,  
sentendo la tua cara voce  
sognando che tu mi venissi a dire:  
«Vieni, è pronta la cena!»  
All'alba, mi sono svegliato  
con le braccia sul tavolino, solo  
con la tua foto eterna di giovinetta.

C.d.S.

**i**



**ELIO FIORE**  
**L'opera poetica**  
A cura di Silvia Cavalli,  
prefazione  
di Alessandro Zaccuri  
EDIZIONI **ARES**  
Pagine 728, € 20

